



di Romano Franco Tagliati

La libertà, il caso di Eulana Englaro e le discutibili risposte della Cassazione

Gia: la libertà! Non basterebbe un volume massiccio come un vocabolario per definirla. O basterebbe chiedersi che cosa essa sia, per finire su un binario morto. Domandarsi poi "quale genere di libertà?" equivarrebbe a poter affettare l'argomento come un melone. Il concetto, pur nella sua concretezza, è evanescente. C'è chi, senza scomodare troppo l'etica e la filosofia, tenta di risolverlo stabilendone semplicemente i confini secondo una vecchia frase mazziniana, per la quale la libertà dell'uno comincia dove finisce quella dell'altro, e chi, a quel punto, fa intervenire principi morali che, pur nel rispetto di tutte le filosofie e di tutte le religioni, sono sempre concetti opinabili. Kant afferma che "la legge morale è dentro di noi". La chiesa, che la legge altro non può essere che quella chiaramente espressa da Dio con i dieci comandamenti, dove sta chiaramente scritto non uccidere, concetto mille volte disatteso in guerra e in pace e perfino da quegli stati che ancora applicano la pena di morte, arrogandosi una capacità di giudizio che spetterebbe soltanto

al Padreterno. Ma questo è solo l'articolo di un giornale, che non può risolversi in una caterva di domande destinate a restare tutte senza risposta. Trattandosi della propria vita, sarei tentato di tagliar corto affermando che essa ci appartiene; che ognuno è perciò libero di disporre come vuole e che a Dio risponderà in proprio il giorno che verrà chiamato a giudizio (insieme a tutti coloro che ne hanno privato altri, magari avvalendosi dello scudo della legge). Qui, trattandosi però di decidere se porre fine alla vita di un altro, fatalmente la domanda cambia. «Quando»

ci domandiamo ora «la vita è ancora vita? Quando non lo è più?». Dal giorno che il mio illustre amico e maestro Mario Tiengo, professore emerito dell'università statale, fondatore della prima cattedra italiana del dolore e presidente AILAD, (Ass. Italiana Lotta Al Dolore) mi intrattiene sulla "Coscienza di sé", sarei tentato di rispondere che, mancando la coscienza, un corpo, per quanto ancora clinicamente vivente, abbia perduto la facoltà per essere dichiarato vivo. Se poi anche la parte fisica viene mantenuta in vita servendosi di artifici, allora mi par proprio

che la domanda sia destinata a risolversi da sola e che, al contrario, si debba parlare di accanimento terapeutico, un modo artificiale per far respirare un cadavere. I pareri sono discordanti. E la legge? Messa di fronte al problema Englaro, la cassazione risponde che "le decisioni circa la propria vita e la propria morte non sono di rilevanza pubblica, ma rimangono confinate nella sfera privata in cui nessuno è legittimato a intervenire". Una risposta pilatesca e contraddittoria. In casi simili, infatti, non potendo il soggetto intervenire su se stesso, la decisione non può

trebbe dover risponderne anche con le pesanti conseguenze previste dalla legge. Ne consegue che - visti i tempi - un documento che stabilisca in vita (quando ancora siamo nella piena facoltà di intendere e di volere) le nostre finali volontà, dovrebbe diventare al più preso un atto obbligatorio. In quanto a me, dichiaro apertamente che, nell'eventualità di trovarmi un giorno in una situazione simile, non solo non desidero essere mantenuto in vita con mezzi artificiali. Ma che, nel caso di un male incurabile, non desidero nemmeno sopportare inutili sofferenze.

Romano Franco Tagliati